

Le proposte dei vignaioli dell'Astigiano dopo le frodi del metanolo

Vino, si pensa al rilancio

Recupero di fama perduta con l'enologo «condotto»

Un tecnico qualificato, con una veste pubblica a livello intercomunale - Le grandi etichette in ripresa - Una informazione corretta

Dal nostro inviato

Povero vino! Il sospetto dilaga, e la psicosi non fa differenze. Vino è diventato quasi sinonimo di veleno. Comunque di frode, di adulterazione, di inganno. La gente non si fida più, quel venti e passa morti hanno lasciato il pannello e la paura. L'altro giorno il dott. Menegazzi, dirigente di una catena di supermercati, mi diceva del crollo registrato nelle vendite di bianchi e rossi: «Che vuole, lo stesso, davanti al bicchiere che mi mettono sul tavolo, non posso fare a meno di chiedermi con un pizzico d'angoscia se sarà proprio vino schietto...»

Avete ragione Giovanni Borello, presidente dell'ente per la valorizzazione dei vini astigiani, a diagnosticare terra bruciata dopo lo scandalo del metanolo: «Ci vorranno almeno vent'anni per ricostruire quell'immagine che è stata incenerita in un amen dalla criminale irresponsabilità di un pugno di delinquenti. Troppi fatti gli danno ragione anche se bisogna guardarsi dal pericolo delle generalizzazioni. I guai non sono eguali per tutti, e prospettive neppure. Passato il primo momento di choc, le grandi «etichette» si sono rimesse in carreggiata senza troppe difficoltà. Il nome e la storia fanno garanzie, chi non vuol correre rischi pensa che solo la marca consociata può evitarglieli. Oppure si rivolge al «produttore sicuro», quello col quale aveva stabilito da tempo un rapporto di fiducia-amicitia che nemmeno la terribile vicenda del barbero al metanolo può incrinare.

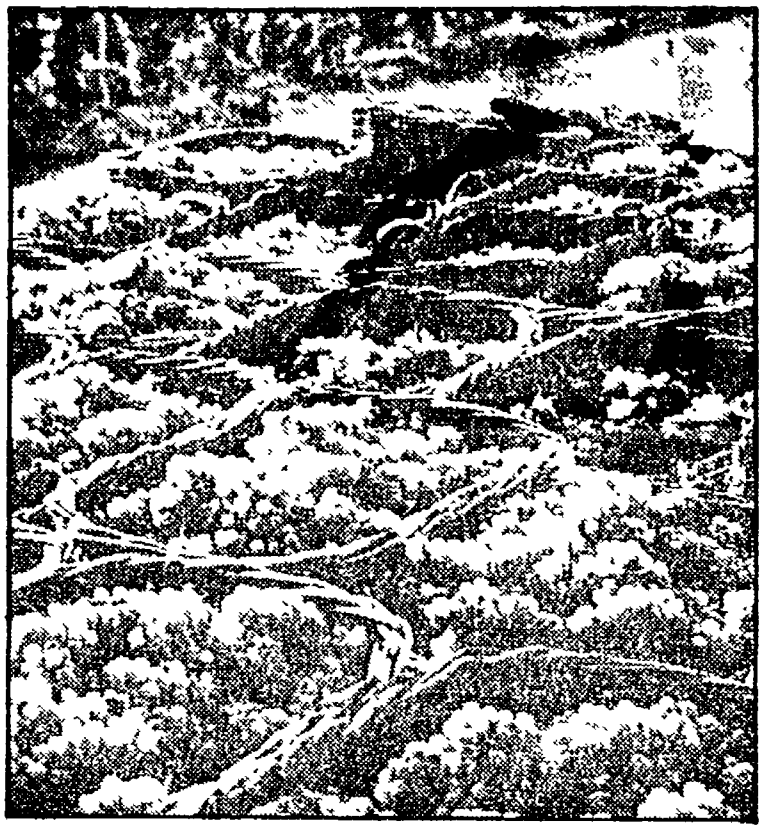
«Magari saltano gli ordini dei grossisti perché il mercato si è come paralizzato, ma chi ci conosce continua a ve-

Dieci anni del Coltiva: festa ma anche momento di verifica

MODENA — Il Gruppo Coltiva compie dieci anni. Per l'occasione, dopodomani martedì, ha riunito al Centro congressi del Grand Hotel Raffaello di Modena, studiosi, esperti, soci, autorità, enti pubblici e privati, operatori economici italiani e stranieri per fare il punto della situazione. Relatore ufficiale sarà il professor Umberto Bertoli, docente del Politecnico di Milano, che tratterà la problematica inerente i rapporti tra il settore vitivinicolo e l'economia comunitaria. L'incontro, promosso in accordo con gli organi dirigenti della Lega nazionale delle cooperative e proposita relativa all'attuale situazione del mondo vitivinicolo nel suo rapporto con quello economico.

«Agricoltura 2000», terza edizione in ottobre a Parma

Sarà Parma ad ospitare dall'11 al 15 ottobre 1986 la terza edizione di «Agricoltura 2000». La manifestazione propone, nel cuore della pianura padana, un incontro tra il mondo della ricerca e delle tecnologie d'avanguardia e le esigenze del mondo agricolo. È per questo che gli organizzatori — la Compendium e l'Ente fiere di Parma in collaborazione con la rubrica di Rai Uno-Linea verde e il mensile «Giorni. Vie nuove dell'agricoltura» — hanno creato un centro dove la genetica, la biotecnologia, le energie rinnovabili e alternative, apparecchiature e mangimi per le stalle elettroniche, i sistemi computerizzati per l'irrigazione, le serre bioclimatiche, la consulenza agraria, le macchine e i programmi per l'informatica verde si integrano con la vita dei campi.



aturalmente nelle uve, specie nella buccia degli acini. Molti però evidentemente non lo sanno. Voi giornalisti avete fatto benissimo a denunciare le colpe dei frodati e le conseguenze gravissime del loro scacco criminale. Penso che dovrete fare uno sforzo ulteriore per informare meglio sui dati reali del problema e su quel che si può fare per uscirne.

Poglio una sua proposta che l'ha. Per risalire la china e accelerare i tempi del recupero di credibilità sarebbe importante, dice, creare forme di controllo e di intervento sulla produzione che contribuiscono a rassicurare il consumatore. Qualcosa si può fare subito, senza spese eccessive: «Si potrebbe istituire un'agenzia di certificazione sulla produzione che garantisce la figura dell'enologo condotto, che già esiste in qualche Comune. Un'enologia veramente moderna può e deve affidarsi ad suggerimenti del negozio di enotecnica che punta soprattutto a vendere il prodotto che gli danno più guadagno. Ci vuole un salto di qualità, ci vuole un tecnico qualificato, con una veste pubblica a livello intercomunale, che visita le aziende, consiglia il produttore, lo indirizza sui metodi di vinificazione più avanzati, fornisce una garanzia ineccepibile sulla genuinità del vino».

Tanto meglio, poi, se questo specialista fosse esperto anche nel campo della tenuta dei registri aziendali: «Sono convinto che la grande maggioranza delle piccole aziende vinificatrici, e solo in Piemonte siamo decine di migliaia, accetterebbero volentieri di concorrere alle spese per disporre di questo servizio di assistenza tecnica».

Pier Giorgio Betti

I braccianti diventano imprenditori di se stessi

L'esperienza affascinante dei 182 soci della cooperativa Fertilicoop di Modena

Dalla nostra redazione
MODENA — Coltivano pere, mele, susine, albicocche, pesche, ciliege, uva. E cocconi, meloni, melanzane di qualità. Crescono grano, grano duro, grano tenero, orzo, avena, riso, bietole. E fieno ed erba medica. Piantano tigli, aceri e platani (e li esportano). Allevano vacche per produrre latte (28.000 quintali all'anno) vitellini da carne. Vendono decine e decine di tipi di fiori, piante ornamentali e da giardino. E su ordinazione allestiscono pure il giardino, srotolando sul minuscolo (o esteso) pezzetto di terra sotto casa prato all'ingrosso già bello e fatto. Pronto per l'uso. Tutto questo in 182.

Mica tanti centottantadue, ma se i buoni agricoltori si vedono dalle «radici», loro, i soci della Fertilicoop, la nuova cooperativa costituita nel modenese, le radici le hanno ben salde e profonde. Tanto profonde che bisogna risalire alla fine del secolo scorso per ritrovarne la bisaga. Braccianti sono i soci della Fertilicoop, ultima nata (dalla fusione delle quattro cooperative di conduzione terrena della provincia) e da una stalla sociale in casa della Lega delle cooperative e braccianti furono i promotori della prima cooperativa modenese, fondata giusto cento anni fa, nel 1886 nella bassa pianura del Po.

Centottantadue tra braccianti, tecnici e impiegati (che sono una quindicina) per 1.800 ettari di terreno, campi e podere,

ziotecnica affiancano il loro vivaismo e il giardinaggio. Guardando il caso, quest'ultima attività (che impiega quindici soci a tempo pieno) si svolge principalmente da ottobre a marzo, quando il lavoro nei campi (che inizia a marzo con la potatura e le semine primaverili e termina ad ottobre con la vendemmia) è fermo. E in contantadue fanno un fatturato di 8 miliardi, di un patrimonio di 16 miliardi (secondo una stima prudenziale) e un capitale sociale di mezzo miliardo.

Ma forse la vera novità che la Fertilicoop sta introducendo nelle campagne modenese è un'altra: per la prima volta in una cooperativa di braccianti stanno entrando i produttori agricoli, i coltivatori diretti. Per il momento conferiscono foraggio per gli allevamenti ma si può ampliare la collaborazione. Inanzitutto fornendo assistenza tecnica agli agricoltori, e in futuro magari lavorando i loro terreni per consentire anche ai soci più anziani di mantenere i propri campi.

nanziari troppo elevati — così Eros Valenti, coordinatore del progetto di cui è maturata la Fertilicoop spiega la scelta fatta — sia per i costi di gestione sia per gli investimenti effettuati in terreni, macchine e fabbricati. E per curare la sindrome da costi fissi troppo onerosi era necessario modificare profondamente la struttura aziendale, renderla più snella ed efficiente e centralizzare l'amministrazione». E, come secondo passo, accorpate gli appezzamenti e allargare la maglia podere attraverso riconversioni patrimoniali: in pratica vendere i campi troppo distanti dai maggiori centri culturali e ricomprare più vicini.

«E dall'inizio degli anni '80 che le nostre cooperative di braccianti soffrono, qualcuno più, qualcuno meno, di un male diffuso: la sindrome da oneri fi-

Morena Pivetti

Macfrut: per l'agronomica i «big» si danno appuntamento a Cesena

Dal nostro corrispondente

CESENA — Dal 1° al 4 maggio si terrà il Macfrut, rassegna internazionale specializzata nel comparto delle macchine per l'ortofrutta. Tema di quella che è ormai nota come la principale manifestazione europea nel settore sarà l'agronomica, un neologismo che, grosso modo, sta a significare l'ingresso in agricoltura delle nuove tecnologie.

Poiché oggi non basta più produrre, ma è necessario anche essere sul mercato, occorre il coinvolgimento di tutti i settori produttivi, compresa l'elettronica. La Camera di Commercio di Forlì, che con il Comune di Cesena promuove la manifestazione, presenterà alcune avanzate iniziative come l'analisi dei bisogni dell'informatica delle aziende agricole. Servendosi di un personal computer, il visitatore del Macfrut potrà conoscere i «dati-base» agricoli che gli interessano.

Lo stand fornirà anche dati climatologici di analisi termodynamica effettuate con l'uso di satelliti e dall'osservatorio regionale, e le risultanze di stu-

di e di indagini sul territorio agricolo. Ma giacché l'innovazione tecnologica e l'automazione costituiscono il fondamento stesso del Macfrut, tutti gli espositori presenteranno le più sofisticate novità in fatto di impianti, macchinari, frigoconservazione e trasporto dell'ortofrutta. Al terzo anno d'attività, la rassegna, ormai adulta,

compie dunque un salto di qualità allargando i propri spazi a 43 mila metri quadrati di superficie per ospitare oltre 300 espositori.

Saranno presenti tutti i «grandi del settore e fra di essi le Ferrovie dello Stato, l'Ice, le tre centrali cooperative. Fra gli espositori stranieri, spicca la partecipazione spagnola, che

costituisce la restituzione di un intervento della rassegna cesenate in occasione dello svolgimento delle consorelle manifestazioni iberiche, e il consolidamento del progetto di un «geologgio». Saranno presenti così le fiere di Valencia e Lerida, rappresentanza delle cooperative spagnole e di molte camere di commercio. Al Macfrut, comunque, parteciperanno espositori provenienti da una trentina di paesi (Cee, Usa e Medio Oriente in testa).

L'interesse che l'estero annette alla rassegna è misurato nel divario esistente con gli Usa, quanto a prodotti ortofrutticoli destinati alla trasformazione industriale: il 20% circa, in Italia, contro il 50%. La metà delle esportazioni nazionali parte da Cesena, la cui produzione è di poco inferiore a quella nazionale. Ciò significa che qui è concentrata tanta parte della lavorazione, conservazione e commercializzazione dell'ortofrutta destinata in gran parte all'esportazione, il che giustifica anche lo svolgimento a Cesena del Macfrut.

Antonio Giunta

L'Apo guarda al futuro e punta sull'esportazione

CESENA (a. g.) — Alla vigilia del Macfrut, l'associazione produttori ortofrutticoli (Apo) di Cesena, una realtà di 5855 associati, che ha un fatturato di 85 miliardi di lire, guarda al futuro. Passata negli ultimi cinque anni da 500 mila a 1 milione e 120 mila quintali di prodotti, l'Apo prevede entro il '90 di superare il milione e mezzo di quintali, di cui la metà destinati all'esportazione. Il piano di sviluppo si fonda su investimenti per 40,5 miliardi di lire, di cui 27 prestati da soci; su un fatturato di 137 miliardi, di cui 78 ottenuti dall'export; su crescita del numero degli associati (6520), del dipendenti (1410), delle giornate lavorative (circa 107 mila). Per tali risultati, si spingerà sul pedale della specializzazione e della qualità del prodotto, ma allo Stato si chiedono più servizi (ricerca, raccordo con l'industria, promotion all'estero, canale emiliano romagnolo).

Le colpe del Parlamento non devono ricadere sulla libertà degli elettori

Caccia, i perché di un referendum

Sappiamo tutti che il referendum, secondo la legge che lo istituisce, è soltanto abrogativo: può abrogare una legge per intero, oppure singoli articoli, commi, persino vocaboli, ma non può proporre sostituzioni. È chiaro dunque che ben difficilmente può risultare un testo perfetto: tanto più nel caso della legge nazionale sulla caccia perché questa è soprattutto una «legge che limita» anziché una «legge che consente»: eppure per coerenza col proprio art. 1, questa legge, che è tutta una legge di deroghe al proprio articolo primo e fondamentale, dovrebbe essere strutturata come «legge che consente», cioè «in deroga all'art. 1 è consentito sparare alla falce le specie, nei tali giorni, con la tale arma, ecc. ecc.». Invece la legge è stata elaborata in base al principio implicito che la caccia è un diritto, al quale sono posti dei limiti: e l'art. 1, con la sua definizione della fauna come patrimonio collettivo indisponibile, è stato sovrapposto come un cappello meramente formale, per dare un contenuto agli ambientalisti. Essendo stesa da parlamentari cacciatori, ai quali il Parlamento aveva delegato la materia nell'erroneo presupposto che la caccia sia un problema «dei cacciatori», ecco che la legge è di una «legge che limita»: di qui la difficoltà di stendere un referendum abrogativo: perché, abrogando, si arrischia di abrogare un limite. E dunque, se dall'approvazione del referendum discendesse un testo sghembo, la responsabilità



non sarebbe di chi indice il referendum, bensì dei parlamentari che approvarono un testo che inverte i termini della questione.

E allora che cosa si deve fare? Rinunciare a esprimere la volontà popolare, sia pure nei termini confusi e imperfetti che la legge impone? È quello che vorrebbe Franco Nobile (Unità del 20

adottò soluzioni ragionevoli se queste sono avanzate dal soil naturalisti; ma abbiamo fiducia che sappia adottare soluzioni ragionevoli se queste sono sostenute da interessi economici, come quelli degli armieri e degli agricoltori.

Mi spiego con due esempi. Armieri e cacciatori vogliono restaurare i fondi chiusi, cioè ripristinare la norma che impedisce all'agricoltore di disporre della selvaggina che popola e attraversa i suoi campi, e di assegnare il diritto di caccia al cacciatore più ricco («versione neoliberalista» della caccia, come giustamente si esprime Nobile)? È semplicissimo: si restaurano l'articolo abrogato del Codice civile, e le norme sui fondi chiusi, ma imponendo, a chi voglia fare del proprio campo un fondo chiuso, l'obbligo di una recinzione che non abbia costi proibitivi, come la recinzione effettiva alta m. 1,80 che è d'obbligo oggi in un costo talmente proibitivo, da costituire una vera sovrapposizione nei confronti degli agricoltori; quelli che possono concedersi la recinzione imposta dalla legge attuale sono in realtà solo i ricchi, che si concedono grandi e suggestivi parchi intorno alle loro ville (non è anche questo un «neoliberalismo»)?

Altro esempio: Franco Nobile ha l'incubo dei cinghiali (secondo me in maniera sproporzionata al pericolo reale). Ebbene, l'esperienza del Parco del Ticino ha dimostrato che il divieto di caccia, in queste zone, ha effettivamente provocato un

modesto aumento del cinghiale (cioè che non è avvenuto in altre aree vietate alla caccia). Ebbene, le richieste degli agricoltori sono state subito soddisfatte, con piani di abbattimento e di cultura elaborati e gestiti — in deroga al divieto di caccia — dagli organi direttivi del Parco.

Così i danni provocati dai cinghiali sono molto contenuti (e indennizzati) mentre il divieto di caccia ha finalmente ripristinato la nidificazione di uccelli che avevano abbandonato la valle: e ha consentito agli usignoli di moltiplicarsi, con soddisfazione di tutti.

Si dirà: «Ma gli usignoli erano specie protetta anche prima che nella valle del Ticino venisse vietata la caccia». È vero: ma le normative più severe non servono a niente se i controlli sono difficili e la vigilanza è male affidata. Se c'è un divieto generale, con deroghe particolari (cioè una norma «che consente» deroghe, anziché una norma «che limita» l'esercizio di un preteso «diritto»), i controlli sono più facili. E che la vigilanza, come è regolata dalla vigente legge, sia male affidata, lo dimostrano i fatti.

Ecco i perché del referendum abrogativo: e non le fumose ideologie che molti gli attribuiscono (tra i molti, con rammarico perché in generale apprezzo molto i suoi articoli, incluso Beniamino Flacido con un suo infelice e disinformato articolo pubblicato da Repubblica).

Laura Conti

Prezzi e mercati

Grano tenero per i nostri animali

Fino al 15 maggio gli allevatori nazionali di bestiame di qualsiasi specie hanno la possibilità di partecipare alle gare indette dall'Aima, e appositamente riservate loro, per la vendita di un milione di quintali di grano tenero da destinare all'alimentazione animale. Si tratta di frumento inglese che la Comunità europea ha fatto

trasferire in Italia a sue spese dalla Gran Bretagna, per sopprimere alla carenza di foraggi determinata dalla siccità dell'estate 1985. E ormai passato molto tempo ma l'operazione rimane un'occasione importante per gli allevamenti che potranno disporre di un cereale ormai entrato a pieno ritmo nella mangimistica, specie in quella degli allevamenti suinocoli, e per di più a condizioni economiche veramente vantag-

giose. Il prezzo minimo di vendita è infatti fissato a 296.400 lire alla tonnellata per le quantità che verranno aggiudicate fino alla fine di aprile e a 300.200 lire tonnellata per quelle aggiudicate nel mese di maggio. Ogni offerta deve essere riferita ad un quantitativo minimo di 25 tonnellate e il pagamento del grano aggiudicato potrà avvenire dopo il ritiro entro il terzo mese successivo alla data di comunicazione dell'avvenuta vincita. Il grano in ven-

dita è stoccato presso i magazzini dei principali porti italiani. E vediamo adesso l'esito delle prime gare: nella prima asta del 10 aprile le offerte di acquisto sono ammontate complessivamente a quasi 34.200 quintali; nella seconda che si è svolta il 17 aprile la richiesta totale è ammontata invece a soli 40.590 quintali. Come si vede, le quantità non grandi e in diminuzione da un'asta all'altra, ma è noto che gli allevatori zootecnici hanno limitate possibi-

Luigi Pagani

ICI Solplant SpA  Informazione per gli Agricoltori

Come liberare frutteto e vigneto da tutte, ma proprio tutte, le infestanti.

SECCATUTTO

il miglior diserbante disseccante mai apparso in agricoltura secca... tutto!

Seccatutto è il miglior diserbante disseccante mai apparso in agricoltura perché riunisce, in rapporto ideale, due principi attivi: il Paraquat, che agisce prevalentemente sulle infestanti a foglia stretta (le graminacee), e il Diquat, che è invece soprattutto efficace sulle malerbe a foglia larga.

Seccatutto elimina così, con azione combinata, sia le infestanti graminacee che quelle a foglia larga, con maggiore rapidità e garanzia di risultato di qualsiasi altro precedente diserbante disseccante.

Seccatutto non trova ostacoli neppure in presenza di infestanti «difficili» come convolvolo (vilucchio), poligoni, cirsio (stopponia), artemisia, graminacee, chenopodio (farinaccio) e romici: queste erbe, anche se poi ricacciano, vengono comunque contenute a lungo.

Seccatutto contiene già il bagnante per la distribuzione. Seccatutto agisce solo sulle parti verdi delle infestanti, e a contatto del terreno viene completamente disidratato. Così la vostra terra, dopo ogni trattamento con Seccatutto è di nuovo pronta a produrre nella massima sicurezza per le colture.



Laura Conti